

Elogi al direttore generale, affondo contro la presidente: «Non difende l'azienda». L'Usigrai: gli piacciono i direttori che gli cedono ascolti

A Confalonieri piace la Rai di Cattaneo

Il presidente Mediaset attacca Annunziata. La replica: «È nervoso per via della Gasparri»

Giuseppe Vittori

ROMA Rai sta andando male? «Certo, se un'azienda cambia il presidente e il consiglio di amministrazione ogni tre mesi e se ha un presidente che, invece di fare la difesa della sua azienda, magari fa altre cose, non c'è una conduzione». Parola di Fedele Confalonieri.

Il presidente di Mediaset ha spiegato, così, dal suo punto di vista, le difficoltà della Rai. Lo ha fatto a Firenze, venerdì sera, nel corso di un dibattito con i direttori del Tg5, Enrico Mentana, e della «Nazione», Francesco Carrasi. È stato proprio quest'ultimo a porre la domanda chiave: «La Rai sta perdendo quota nella qualità dei programmi a tutto vantaggio di Mediaset. Si sta parlando di una regia occulta. Sono fantasie dei giornalisti?». Per tutta risposta è arrivata la stiletta a Lucia Annunziata: è tutta colpa della presidente che non difende l'azienda. E poi, crisi è una parola grossa. Quale crisi? «Quest'estate la Rai è andata meglio di noi. RaiDue sembrava alla canna del gas, poi ha trovato questo programma, una via di mezzo tra Survivor e il Grande Fratello, e ha recuperato. Marano sembrava un imbecille, ora, se non un genio, è diventato uno che ne capisce di televisione». I giornalisti? «I nostri sono 200, loro sono 1500» e «scontano una sedimentazione di clientele». Lottizzati che non sono altro.

Il Confalonieri pensiero è inossidabile: «Quello della Rai è uno sbandamento momentaneo che nel giro di qualche mese si risolverà». Soprattutto perché «adesso c'è un bravo direttore generale e c'è un consiglio di

Il numero uno di viale Mazzini messo in contrapposizione con il direttore generale più legio agli ordini di Arcore

Fedele Confalonieri e Lucia Annunziata



Senza concessione, ma con Fede. Il «miracolo» di Rete4

La terza televisione di Berlusconi occupa le frequenze di Europa7. Contro le sentenze della Consulta, grazie ai marchineggi politici

Caterina Perniconi

ROMA Aveva le ore contate. Invece oggi Emilio Fede entra ancora in tutte le case col suo telegiornale, grazie ad una serie di aiuti ad hoc piovuti da Palazzo Chigi. Il primo arrivò nel 1985, lo elargì Bettino Craxi ad un imprenditore milanese che voleva tanto possedere una televisione nazionale tutta sua, quando ancora era vietato ai soggetti privati.

Silvio Berlusconi, nel 1985, trasmetteva già da tempo gli stessi programmi registrati su una rete di televisioni locali, che correvano per buona parte della penisola. L'interconnessione per cassettoni era un escamotage per superare i limiti di trasmissione imposti dalla legge. Craxi gli disegnò un decreto su misura, e Berlusconi si appropriò di tre delle undici concessioni per le tv nazionali.

Solo nel 1994 è arrivato il primo provvedimento della Corte Costituzionale in difesa del pluralismo, la sentenza 420, che stabiliva l'impossibilità per un unico soggetto privato di detenere tre reti nazionali, irradiando più del 20% dei programmi televisivi su frequenze terrestri in ambito nazionale, e che concedeva un periodo di transizione, ri-

mettendo il problema al legislatore per una soluzione definitiva; entro e non oltre l'agosto 1996.

Arriva il 1996, scade nell'indifferenza generale la decisione della Corte Costituzionale e Berlusconi continua a trasmettere su tre televisioni. Nel 1997 la legge Maccanico ripete nuovamente che un soggetto non può possedere più di due reti private, e finché non ci sarà un «congruo sviluppo» via satellite e cavo Rete4 potrà continuare a trasmettere via etere. È stata proprio la parola «congruo», un abile compromesso politico, a far sì che il Tar del Lazio (sollecitato dai ricorsi dell'associazione dei consumatori Adubsuf, della Television broadcasting system spa, del Coordinamento nazionale televisioni, dell'Associazione utenti televisivi e del Comitato per la tutela dei diritti della libera manifestazione del pensiero e del pluralismo), si rivolgesse all'Alta Corte per decidere sulla legittimità di alcuni articoli della legge Maccanico. In pratica per stabilire se Rete4, (e Tele+ Nero), dovessero abbandonare le frequenze analogiche per trasmettere dal satellite. E contestualmente Raitre eliminare la pubblicità dai suoi programmi.

Nel frattempo, nel luglio 1999, il governo D'Alema indice una gara per l'assegnazione delle concessioni di reti nazionali, ma per partecipare

servono requisiti economici altissimi e solo un imprenditore, Francesco Di Stefano, riesce a mettere i bastoni tra le ruote a Berlusconi. Di Stefano chiede due concessioni, una per Europa 7, l'altra per 7 Plus. Lo mettono in un angolo con la giustificazione che il bando di gara richiede 12 miliardi di capitale sociale per ognuna delle reti richieste, non in totale. Ma Di Stefano ricorre al Tar e al Consiglio di stato, e vince. Berlusconi deve rinunciare ad uno dei suoi tre canali in analogico, trasferendolo sul satellite. Nella vicenda si schiera a favore di Di Stefano, e del pluralismo, anche la Commissione europea, che il 12 febbraio 2002 spedisce una lettera al governo italiano, informandolo del ricorso in Commissione da parte del signor Di Stefano e dell'apertura di un'indagine in merito. Il ministro Gasparri risponde dopo più di un mese alla Commissione europea, dichiarando che «il rilascio delle concessioni è avvenuto nel rispetto dei limiti antitrust», e ironizzando: «Dal 2006 partirà il digitale terrestre e a quel punto ci sarà spazio per tutti».

Nel novembre 2002 arriva il pronunciamento della Corte Costituzionale, con la famosa sentenza 466, scritta dal vicepresidente Cioppa, secondo il quale la situazione vigente «non garantisce l'attuazione del pluralismo esterno, che rappresenta uno

degli imperativi ineludibili emergenti dalla giurisprudenza costituzionale in materia», e stabilisce inequivocabilmente che Rete4, dal 1 gennaio 2003, dovrà trasmettere dal satellite, e che le frequenze disponibili dovranno essere assegnate a Di Stefano. Che dalla sua ritiene un «avvenimento unico al mondo» il fatto che un soggetto a cui è stata assegnata una concessione non riceva materialmente il bene.

Oggi, a meno di tre mesi dalla scadenza del limite fissato per Rete4 dalla Corte Costituzionale, si discute alla camera una legge «condono». Perché il ddl Gasparri, riconosce il diritto di trasmettere a «soggetti privi di titolo» che occupano frequenze in virtù di provvedimenti temporanei. Così si salverebbe Rete4. Ma con il colpo giocato dall'opposizione alla legge negli scorsi due giorni, Fede dorme sonni molto meno tranquilli. Dato che con il nuovo passaggio al Senato, la legge rischia, anche per un minimo cambiamento, di non essere approvata entro l'anno. Ed il giornalista chiede un aiuto specifico: «Non spetta a me fare qualcosa - dichiara Fede - non faccio il pagliaccio alla Moretti, la soluzione la deve trovare il Parlamento. È un momento in cui si tenta in ogni modo d'indebolire e colpire Berlusconi».

amministrazione che sembra un po' più compatto di prima». Un calcio all'Annunziata e un elogio a Cattaneo. Fortuna che c'è il Dg Cattaneo.

Annunziata rispetto a questi attacchi ormai è vaccinata. «L'insolito nervosismo del pur sempre cortese presidente Confalonieri - risponde - mi fa pensare che dopo tutto, forse, la Rai la sto difendendo piuttosto bene». Nessuna sorpresa, dunque. «È normale che lui mi attacchi: io difendo la Rai dalla legge Gasparri che è fatta ad uso e consumo di Mediaset. D'altra parte - ironizza - per fortuna, alla Rai c'è Cattaneo». Chi non ci sta è Roberto Natale, segretario dell'Usigrai: quelle di Confalonieri sui giornalisti Rai sono «affermazioni fra il disinformato e l'offensivo». «Se la quantità dei giornalisti Rai è notevolmente superiore a quella di Mediaset - dice Natale - la causa non sta nella "sedimentazione delle clientele", ma nel fatto che la Rai offre una quantità di informazione notevolmente superiore: la Tgr, il Giornale Radio, Rai International, RaiNews24 sono solo alcuni esempi delle aree informative che Mediaset non copre e la Rai sì. Il servizio pubblico inoltre contrattualizza come giornalisti circa 200 teleoperatori. I confronti andrebbero fatti, cioè, «su basi omogenee».

Quanto alle clientele «certamente pesano: pesavano in passato, e pesano oggi». Ad esempio, «Confalonieri potrebbe farsi dire dal "bravo Direttore generale" se è vero o no che la Rai si sta apprestando a nominare il settimo vicedirettore per ciascuno dei tre telegiornali nazionali». In definitiva, «sarà un caso se i Dg più apprezzati da Confalonieri sono quelli che hanno ceduto a Mediaset il primato degli ascolti?».

Ma quale crisi? Rai2 sembrava alla canna del gas e ha ripreso Marano lo davano per imbecille. Invece...

A Mestre una piazza dedicata ai Martiri giuliano dalmati divide l'Ulivo. Una parte va all'attacco del prosindaco che minaccia le dimissioni. Oggi se ne parla in consiglio

Bettin: «Non sono uno sdoganatore di fascisti, sulle foibe tutta la sinistra è unita»

Carlo Brambilla

Foibe e veleni. La sinistra si divide a Venezia. Una parte va all'attacco del prosindaco di Mestre e lo scrive sui muri: «Revisionista della Storia come Berlusconi», «Bettin come Storace», «Sdoganatore di fascisti». Così il prosindaco di Mestre (una figura istituzionale che rappresenta l'amministrazione comunale di Venezia sulla terraferma, ndr) Gianfranco Bettin, nonché consigliere regionale dei Verdi, ha detto «basta». Anzi dopo sei giorni di polemiche ferocissime seguite agli scontri di Marghera, avvenuti domenica scorsa in occasione della cerimonia inaugurale di piazza «Martiri giuliano dalmati delle foibe», ha precisato: «Certo, domani (domenica, ndr) il consiglio comunale di Venezia dovrà affrontare le mie dimissioni da prosindaco di Mestre». I toni sono però più concilianti. A Bettin sono finalmente arrivati molti attestati di solidarietà. Dal sindaco di Venezia, Paolo Costa (Margherita): «Sono orgoglioso di quello che abbiamo fatto. È un dovere morale nei confronti dei giuliani e dei dalmati che hanno visto riconosciuta la loro storia». Dall'ex sindaco Massimo Cacciari: «Bettin non deve dimettersi. Le foibe non devono dividere la sinistra». Dal presidente dei Verdi, Pecoraro Scario: «Siamo stati subito d'accordo con l'iniziativa del Comune di Venezia».

Insomma il prosindaco di Mestre non si sente né vittima, né tantomeno revisore della Storia. Semplicemente Bettin non ha alcuna intenzione di passare come l'unico promotore della scelta di cambiare piazza Nicolò Tommaseo, intitolandola ai Martiri delle foibe. Soprattutto non ci sta a essere l'unico

bersaglio delle contestazioni di Rifondazione e del partito dei Comunisti italiani. Ma non ci sta neppure a farsi irridere dai frizzi dell'estre-

ma destra. An in primis, che l'accusa di coprire i «vilenti» del Rivolto. In effetti la decisione di cambiare il nome della piazza data attorno

al 1998 (sindaco Massimo Cacciari). Dopo un iter lunghissimo, si è arrivati alla fase operativa, culminata appunto domenica scorsa, quella del black out, con l'inaugurazione appunto della targa. Così mentre il progetto arrivava al traguardo, la tensione nel frattempo continuava a salire: scritte sui muri e prese di posizioni contrarie si erano moltiplicate. Risultato: la cerimonia inaugurale si è tenuta mentre attorno alla «neoinaugurata» piazza di Marghera, a ridosso del Petrochimico, si verificavano incidenti: prima un tafferuglio fra un gruppo del Centro sociale Rivolta e i manifestanti di Rifondazione che esprimevano una striscione con la scritta «vergogna», indirizzata ai pro-

motori dell'iniziativa, poi uno scontro fra il Rivolto e alcuni giovani di Alleanza nazionale. Infine cariche della polizia.

Allora prosindaco Bettin, le sue sono dimissioni irrevocabili?

«Vedremo. Per ora sono all'ordine del giorno del consiglio comunale di Venezia, anche se devo registrare che da ieri sono molti gli attestati di solidarietà che mi sono giunti. Certo c'è stato un po' troppo silenzio dopo i fatti di domenica scorsa».

Sta dicendo che la sinistra l'ha lasciata solo ad affrontare le polemiche, anche molto feroci?

«No, non dico questo. Sempli-

cemente voglio che sia assolutamente chiaro che la decisione di dedicare una piazza di Marghera alle vittime delle foibe non è stata presa da Bettin. Si tratta di una risoluzione presa anni fa e votata da tutta la sinistra, Rifondazione inclusa, eccezione fatta per il partito dei Comunisti italiani che si è sempre dichiarato contrario».

Se l'aspettava un clima così sulle foibe?

«Francamente no. La questione è ormai affrontata serenamente un po' dappertutto. Qui invece, evidentemente, non tutto è stato ancora metabolizzato di quella terribile pagina di storia».

Ma perché anche An ce l'ha con lei?

«Perché dicono che "copro" quelli del Rivolto. Ovviamente è una posizione assolutamente strumentale. Io dialogo coi centri sociali. Esattamente come Albertini a Milano».

Il presidente della Regione, Galan, dice in pratica che la figura del prosindaco di Mestre non esiste. Che replica?

«Semplicemente che Galan non conosce le cose di Venezia. Lui non è di Venezia».

E il povero Tommaseo? Ora è senza piazza...

«Tranquilli, al grande risorgimentalista, guarda caso di origine dalmata, essendo nato a Sebenico, continua ad essere intestata una via di Mestre. Ci mancherebbe...».

MicroMega 4/2003

ORA BASTA!

Claudio Rinaldi
Fassino e Bettino

Jürgen Habermas
Diritto internazionale o pax americana?

Giorgio Bocca
La sinistra non può attendere

Antonio Di Pietro
Il referendum contro l'impunità

La Gasparri alla Camera, una due giorni con il mondo dell'informazione a fiato sospeso. I titoli dei Tg Mediaset l'1 e il 2 ottobre sono militarizzati. Tg4: «Giornata lunga e importante, ma anche molto difficile. Al Senato la manovra finanziaria illustrata dal ministro Tremonti, alla Camera il riordino radio-tv. Problema antico, sul quale si discute, ci sono posizioni contrapposte. Si è votato sugli emendamenti, con momenti vivaci. Poi tutto si sta risolvendo con la dialettica della democrazia. C'è, ma non soltanto, la sorte di Rete 4, ma anche il futuro di decine di emittenti private. L'aula ha approvato con voto segreto l'art.5 del Ddl Gasparri, uno degli snodi del provvedimento. Gli emendamenti a questo articolo, più di 50, sono stati tutti respinti, nonostante la presenza di una trentina di franchi tiratori tra le file della maggioranza. Vuol dire che all'interno della maggioranza c'è qualcuno che la pensa come l'opposizione e però sta nella maggioranza, va beh. Piccola considerazione nel pieno rispetto delle opinioni e dei partiti».

Il giorno dopo modesta esultanza: «Il ddl Gasparri approvato alla Camera, è la legge sul riordino del sistema radiotelevisivo. Ci sono due emendamenti che passeranno al Senato. Da giornalista di lunga militanza - ricordo sempre i miei prestigiosi più di 30 in Rai e alla direzione del Tg1 - voglio fare un elogio personale al presidente della Camera Casini». Fede in questi giorni è preoccupato soprattutto di tenere con la Lega (Calderoli è ormai ospite fisso del Tg4) e con il centro («Grazie, Casini!»): la data dei 31 dicembre si avvicina...



Studio Aperto minimizza, così come vuole la linea, e ribadisce che non ci sono «incidenti» di percorso preoccupanti e che la maggioranza è tutta d'un pezzo: «La legge Gasparri sul riordino della emittenza tv arriva alla Camera. In tarda mattinata il governo viene battuto su un emendamento che riguarda i minori... Fini: Nessun incidente politico, la maggioranza tiene».

Il giorno dopo annuncia: «Uno stop ieri, un altro questa mattina. Ma alla fine, dalla Camera, approvata la legge Gasparri sulla emittenza radio-tv. Esulta l'opposizione per i suoi due emendamenti passati. La maggioranza replica: non siamo compatto, per il sì definitivo ora tocca al Senato».

Il Tg5 tenta lo stile terzista-qualunquista: «La legge tv sulle comunicazioni dovrà tornare al Senato. Su un articolo riguardante la presenza di minori nelle pubblicità, passa un emendamento di Rifondazione. Esulta l'opposizione, ma per la maggioranza non cambia nulla». E ancora: «La maggioranza non cambia nulla». E ancora: «La maggioranza incassa il sì della Camera alla legge Gasparri, anche se con due scivoloni su aspetti secondari del provvedimento. L'opposizione costringe il centrodestra ai tempi supplementari al Senato e affonda il coltello nelle divisioni nella Casa delle libertà, evidenziate dai franchi tiratori. Alla fine tutti cantano vittoria». Ovvero: il solito teatrino della politica.

Delle notizie riportate da La7 («Fini ammette: c'è mallessere nella maggioranza. Storace si dimette dall'esecutivo di An») nei titoli Mediaset non c'è traccia.